

Caso Faurisson Meschini difende Moffa: «L'Università ha sbagliato»

TERAMO

«L'Università ha sbagliato nella gestione del caso Faurisson e una eventuale revoca dell'incarico a Moffa mi trova contrario». Giacomo Meschini, segretario generale Cisas Università scende in campo per difendere Claudio Moffa, "reo" di aver invitato il negazionista Robert Faurisson a tenere una lezione all'Università di Teramo, nonostante una diffida del collegio di presidenza di Scienze politiche. «L'Università ha sbagliato perché avrebbe potuto cogliere l'occasione proprio per confutare le tesi dello studioso francese - spiega Meschini -. Accanto alla lezione avrebbe potuto organizzare un convegno, in collaborazione con il Cedec (Centro di documentazione ebraica), durante il quale avrebbe potuto mostrare i filmati realizzati dagli Alleati all'ingresso nel campo di concentramento di Auschwitz e presentare le testimonianze di chi gestiva forni crematori e camere a gas. La chiusura del campus è stata una decisione sbagliata, un freno alla libertà di espressione». E adesso? «Cogliere la cattedra a Moffa sarebbe un ritorno al passato, al periodo fascista. Se lo vorrà, io lo difenderò. Ribadisco, però, che non si può, con la violenza, impedire di esprimere il proprio pensiero».

C.Faz.

L'INTERVISTA

«Più lauree, meno stipendi la parità è ancora lontana»

Isabella Rauti: Stato sociale da ripensare

ROMA - Perché le lavoratrici madri sono così tanto discriminate?

«La legge italiana è assolutamente avanzata in termini di tutela delle lavoratrici madri. Ma se la parità normativa esiste, quella sostanziale stenta ancora a radicarsi. Purtroppo in Italia la maternità non è vissuta come un valore sociale, come una responsabilità sociale, ma viene relegata nel privato e dunque ricade solo sulle spalle delle donne e delle famiglie». Isabella Rauti, la consigliera nazionale di parità presso il ministero del Lavoro, è preoccupata per il futuro. «I nuovi meccanismi del mercato del lavoro, le nuove forme di contratto a corto respiro, flessibile, mal si conciliano con la scelta di maternità. Le statistiche rivelano che c'è uno scarto tra le aspettative di maternità che le donne dichiarano e il tasso di natalità».

Pubblico o privato, c'è qualche differenza?

«Casi di discriminazione per maternità si

verificano un po' ovunque. Chi ha un lavoro precario ovviamente è più esposto. Le donne non vengono licenziate al ritorno dal congedo, ma spesso sono costrette a pagare l'assenza dal lavoro in termini di mobbing, demansionamento, svilimento della loro professionalità. Una forma di segregazione verticale e orizzontale».

Cosa si può fare per evitare queste forme di mobbing post-maternità?

«E' vero che per il datore di lavoro la maternità ha un costo elevatissimo, come pure è vero che gli sforzi di conciliazione dei tempi del lavoro e della maternità sono fatti solo a livello individuale, dalle donne e dalle famiglie. Bisogna inventare, dunque, un modello di condivisione, creare un circolo virtuoso senza lasciare da sole le aziende e le mamme».

Come?

«Agendo su più fronti. Bisogna intervenire sulla legge sui congedi parentali, facendo sì che non siano così penalizzanti per chi li prende, tanto per cominciare, creare una rete di servizi per la prima infanzia che corrisponda alle esigenze delle famiglie, prevedere una diversa organizzazione del lavoro e degli orari. E' necessario un modello di stato sociale diverso che metta al cen-

tro la famiglia, la madre che lavora e anche il padre che lavora. Non uno stato assistenziale, ma sussidiario e vicino ai bisogni delle persone perché in assenza di servizi adeguati, si è costretti a rivolgersi a una rete informale di welfare, come nonne, baby-sitter e badanti. Serve insomma un modello di organizzazione og-

gettiva che faciliti la conciliazione tra lavoro e maternità. Una sfida importante: se riusciamo a fare entrare nel mondo del lavoro più donne, aumenteremo il prodotto interno lordo e immetteremo nuove risorse nel modello economico generale».

Oltre la maternità, che altre discriminazioni?

«Tante altre. Le donne si laureano più degli uomini, ma accettano lavori inferiori alla loro formazione e hanno più difficoltà a restare nel mondo del lavoro. Fanno meno carriera ed è statisticamente accertato che hanno stipendi inferiori agli uomini, uno scarto che va dall'8 al 15%, non in termini di busta paga base, ma in salario accessorio».

M.L.

Università: l'autonomia delle discipline

Mentre il mondo della politica (in particolare della sinistra) è impegnato in un profondo ripensamento di se stesso, al ministero dell'Università si sta attuando, nell'indifferenza generale, un nuovo scempio delle risorse del nostro Paese. D'accordo col Consiglio Universitario Nazionale (che dovrebbe difendere gli interessi dell'Università) si sta portando a compimento una drastica riduzione dei raggruppamenti secondo i quali sono suddivise le discipline: di fatto alcuni gruppi più forti (nel mio settore penso agli italianisti piuttosto che agli storici) fagociteranno le materie numericamente più piccole. Con la scusa di un'apparente razionalizzazione si distruggono così le competenze specifiche, le uniche che rendono competitivo insegnamento universitario e ricerca scientifica. E' come, per fare un esempio in altro settore, se si sostenesse che ortopedici e cardiologi sono intercambiabili! Si parla di autonomia degli atenei, ma intanto si distrugge l'autonomia delle discipline impartite a favore di alcune lobby: si attua così la celebrazione della riduzione dell'Università a liceo (con tutto il rispetto per gli insegnanti liceali), con docenti generici che insegneranno un po' di tutto. Da più parti si sono levate grida di protesta per questa «cronaca di una morte annunciata», ma né il ministro Mussi né i sottosegretari Dalla Chiesa e Modica pare se ne interessino.

Edoardo Barbieri

Ordinario di Bibliografia, Università Cattolica di Milano

L'intervista L'economista analizza le differenze tra l'università americana e quella italiana. E spiega la sua proposta, finalizzata a creare un sistema di incentivi

Puntiamo sui prestiti agli studenti

Zingales: «Se la gente paga, pretenderà che il suo investimento abbia un ritorno...»

Partendo «dall'analisi delle performance scolastiche nei Paesi dell'Ocse, abbiamo visto che la crescita economica è maggiore nei Paesi dove gli studenti ottengono un punteggio più alto in matematica», afferma Luigi Zingales, docente di Economia all'Università di Chicago e uno dei relatori al Festival di Trento.

Professor Zingales, che cosa spiega la qualità dei punteggi degli studenti nei diversi Paesi? E come si può far funzionare meglio la scuola, per migliorare la competitività di una nazione?

«In tutti i Paesi abbiamo osservato che tra le variabili più importanti c'è lo status sociale. Appartenere a una famiglia ricca, con genitori istruiti, fa aumentare i punteggi in matematica e anche in altre materie. La seconda variabile più importante è la qualità della disciplina in classe: più c'è disciplina, più si impara. Perciò è meglio avere più compiti a casa che fare il tempo pieno a scuola. Un terzo fattore è la valutazione dell'insegnamento in classe. Abbiamo infatti visto che l'insegnamento cooperativo non funziona, così come la memorizzazione».

Quali sono le sorprese della vostra analisi?

«Non esiste un forte effetto sulla performance scolastica legato

al rapporto tra il numero di studenti e il numero di insegnanti, come credono i sostenitori delle classi poco numerose».

Le sue conclusioni sono indi-

rizzate ai policy maker. Quali consigli darebbe agli studenti per valorizzare il proprio capitale umano?

«È fondamentale studiare la matematica e le lingue straniere, in particolare l'inglese. Poi bisogna scegliere con molta attenzione l'università. Quella italiana, con le dovute eccezioni, è molto degradata e troppo lunga. Il mio consiglio personale è puntare subito su un'università inglese, farla in 3-4 anni e poi partire per un corso di specializzazio-

ne negli Stati Uniti».

I costi da affrontare, però, non sono indifferenti.

«Quando si parla di capitale umano si parla di investimento: non si guarda a quanto costa, ma a quanto rende».

Qual è l'incentivo più importante per investire nel capitale umano?

«Il rendimento. E qui è cruciale la competizione del mercato. Il problema dell'Italia è proprio questo: c'è poca competizione, perciò il rendimento non è interessante, con la conseguenza che si investe poco nel capitale umano. Se, ad esempio, un

jeans di Armani costasse uguale a un jeans senza marca, non esisterebbe un'industria della moda, perché imporrebbe lo stesso prezzo non incentiverebbe investimenti in design e creatività. Questo vale anche per l'industria dei professori, che essendo pagati male e in modo omogeneo, quando sono bravi vanno all'estero. Uno stipendio basso

non invoglia certo i ragazzi a diventare ingegneri».

Esistono differenze tra la valorizzazione del capitale umano nei Paesi industrializzati e nei Paesi in via di sviluppo?

«Per quel che riguarda l'istruzione secondaria e terziaria si osserva che le spese in educazione avanzata pagano di più nei Paesi avanzati. Ma la globalizzazione, favorendo la mobilità dei lavoratori, porta competizione anche nei mercati dove manca. Negli Stati Uniti, ad esempio, negli ultimi 20 anni c'è stato un enorme aumento del cosiddetto college premium, cioè la differenza

in salario tra chi ha fatto l'università rispetto a chi si è fermato a un'educazione secondaria».

E in Italia?

«La conoscenza è ancora pensata come consumo. Bisogna invece cambiare approccio culturale e guardare alla qualità dell'investimento e al suo ritorno».

Da dove si può cominciare per cambiare?

«Oggi in Italia si spendono circa 16-17.000 euro a studente. Trasformiamo questa spesa in un prestito agli studenti. Così la gente dovrà decidere se vale la pena istruirsi e in quel caso vorrà che il suo investimento abbia un ritorno. Se la gente paga, bisogna lasciare completa libertà anche alle università su programmi e docenti di assumere. Questo comporterà automaticamente una segmentazione del mercato universitario. E una differenziazione dei prezzi, la migliore misura del capitale umano».

GIULIANA FERRAINO

L'intervista La ricchezza di un individuo dipende dai suoi investimenti nello studio. Parla l'economista che da sempre sostiene questa tesi

Il Nobel: «La laurea rende il 15% in più»

Gary Becker spiega che, negli ultimi trent'anni, il vantaggio tra chi ce l'ha e chi no è raddoppiato

L'Italia è in ritardo nella scommessa sull'importanza dell'istruzione e della crescita della conoscenza come motore dello sviluppo. Peggio della Cina, i cui lungimiranti leader, ancorché comunisti, hanno capito l'importanza di liberalizzare la loro economia e soprattutto investire sul capitale umano del loro Paese. Il ritardo italiano può costare caro in un'epoca in cui il sapere è sempre più fondamentale come base dell'economia e del benessere delle nazioni. È il pensiero del Nobel per l'Economia Gary Becker, che dal suo studio alla University of Chicago ha anticipato al *Corriere Economia* alcuni dei temi del suo intervento al Festival dell'Economia di Trento, domenica 3 giugno.

Fedele alla sua tesi che la ricchezza di un individuo dipende principalmente dal proprio investimento nello studiare e nell'acquisire professionalità — più che dall'investimento di Borsa o in altri beni materiali — e che questo patrimonio di conoscenze deve essere costantemente aggiornato pena la sua svalutazione, Becker continua ad essere attivissimo sia nella ricerca accademica, sia discutendo in pubblico dei problemi di attualità.

Due anni fa, a settantaquattro anni, ha iniziato un blog (diario online) dove scrive di tutto, dal rapporto fra criminalità ed economia agli effetti positivi dell'aumento della popolazione nel mondo, fino al tema a lui più caro, il valore dell'istruzione superiore.

«Il premio in guadagni nella propria vita lavorativa derivante da un'educazione universitaria è raddoppiato negli ultimi 30 anni negli Stati Uniti — spiega Becker —. In media il tasso di rendimento di una laurea, in termini di reddito superiore, è oggi del 10% negli Usa, e, se si aggiungono altri benefici come il miglior livello di salute e un'accresciuta capacità di tirar su figli e di gestire le finanze familiari, il rendimento dell'istruzione superiore sale al 15% e oltre».

Simili risultati valgono per numerosi altri Paesi e dipendono dal fatto che mai come ora il sapere è la base dell'economia. «E'

una tendenza iniziata nel secolo scorso, ma ora è molto accelerata, per i progressi tecnologici che hanno aumentato la domanda di lavoratori qualificati, per la globalizzazione che chiede sempre più servizi e prodotti ad alto valore aggiunto e per il calo del costo degli impianti, dei macchinari e degli altri beni fisici di produzione, che significa più valore per la componente umana e intellettuale della produzione», spiega l'economista.

«Credo che negli Usa i politici siano consapevoli di questa tendenza — continua Becker — ma anche in Paesi in via di sviluppo come Cina e India i governi stanno spendendo di più nell'istruzione, negli ultimi anni». Fra chi è in ritardo nell'investire sull'istruzione, il Nobel di Chicago mette l'Ita-

lia: «Ha alcune eccellenti università, ma che non sono organizzate in modo abbastanza competitivo, soprattutto nel segmento dell'alta istruzione. Io lo vedo nel mio settore, qui negli Usa, dove ci sono ottimi economisti italiani, che restano negli States anche perché non hanno l'opportunità di tornare in Italia, dove le strutture sono così diverse». Becker non è stupito dal fatto che anche i giovani italiani che ottengono un Mba (Master in business administration) in America poi abbiano difficoltà

a trovare un lavoro in Italia che valorizzi la loro preparazione: «Di solito chi ha un Mba poi crea la sua azienda o va a lavorare dentro una grande società. Ma essendo l'economia italiana basata soprattutto sulle piccole e medie imprese, ecco che è più difficile inserirsi».

Il legame fra sistema educativo e selezione delle classi dirigenti è molto diverso da Paese a Paese, osserva Becker. In Francia per esempio molti dirigenti politici e governativi vengono dalla stessa scuola, l'École Nationale d'Administration (Ena), che forma i futuri amministratori pubblici e anche leader politici, come l'ex presidente Jacques Chirac e l'ex primo ministro Dominique de Villepin. «Gli Usa sono molto più aperti verso leader che provengono da tutti i tipi di college, non solo da quelli di élite. Personalmente preferisco un sistema più aperto», ag-

giunge Becker. Convinto anche che un sistema elettorale senza limiti al finanziamento dei candidati funzioni meglio nell'informare il pubblico e alla fine porti a una

migliore selezione dei leader. «La pubblicità è importante nell'aiutare nuovi prodotti o candidati a competere contro l'establishment — sottolinea Becker —. La concorrenza fra chi pubblicizza prodotti e servizi di solito favorisce i consumatori e lo stesso vale nell'arena politica. E' vero che i candidati devono promettere qualcosa in cambio ai loro finanziatori, che sono gruppi di pressione di tutti i tipi. Ma così si danno più opportunità agli outsiders, ai politici che non hanno già connessioni, di farsi conoscere. In altri

Paesi, per esempio in Europa, dove le campagne politiche costano di meno, i politici devono comunque promettere qualcosa ai gruppi che li sostengono, come i sindacati».

Se si restringe la capacità di un politico di raccogliere fondi, si favoriscono i candidati ricchi, che possono spendere un sacco di soldi di tasca propria. Becker cita come esempi americani Bloomberg, l'attuale sindaco di New York e proprietario dell'omonima agenzia finanziaria multimediale, che può investire anche 1 miliardo di dollari nella propria campagna (secondo alcune voci potrebbe candidarsi alla Casa Bianca); Corzine, ex top manager di Goldman Sachs, che ha speso 25 milioni per farsi eleggere governatore dello Stato del New Jersey; e Kerry che alle ultime elezioni presidenziali si è presentato forte dei soldi della moglie Teresa Heinz. Un bravo imprenditore tende a governare bene anche la cosa pubblica? «Bloomberg è piuttosto bravo come sindaco, ma è difficile generalizzare», dice Becker, senza commentare le fortune di Berlusconi.

Quanto alla Cina, i suoi leader hanno capito che devono investire parecchio in ricerca e sviluppo. «Vogliono diventare sempre più ricchi, come gli americani e gli europei — osserva Becker —. Per questo il governo permette l'accesso a Internet e in generale alle tecnologie, anche se alla fine questo minerà l'autorità del partito comunista».

MARIA TERESA COMETTO

MASTER

CEFRIEL

Alto apprendistato per laureati hi-tech

Francesca Barbieri

SONO aperte le iscrizioni per partecipare alla seconda edizione del master di alto apprendistato «Soa», organizzato dal Cefriel, Centro di ricerca, innovazione e formazione Ict, insieme al Politecnico di Milano.

Lezioni sulle nuove tecnologie a venti giovani talenti che al tempo stesso saranno assunti con un contratto di apprendistato: questa l'opportunità offerta da aziende come Bv Tech, Engineering, Enoteam, Gaia, Italtel, Lutech e Neptuny, che anche quest'anno hanno aderito

al master di primo livello in Architetture software orientate ai servizi (Soa).

Il corso, che dura un anno, è rivolto ai giovani tra i 21 e i 29 anni, laureati in discipline scientifiche o che abbiano comunque maturato esperienze significative in materia.

«La fiducia che le aziende partner del progetto ci hanno dimostrato - sottolinea Fabio Gianni, responsabile area formazione Cefriel - rinnovando il loro impegno per questa seconda edizione del master, testimonia che il connubio tra la qualità dei con-

tenuti formativi del percorso e la tipologia contrattuale dell'apprendistato, come investimento su risorse ad alto potenziale, è una formula vincente».

Asse portante del percorso - come prevede la legge Biagi che ha fissato la disciplina dell'alto apprendistato - è quindi l'integrazione tra apprendimento e attività lavorativa.

Il master punta, da un lato, a consolidare le competenze di base (informatiche e gestionali) e, dall'altro, a potenziare la capacità di reagire prontamente agli stimoli che il mercato dell'Ict richiede.

La domanda di partecipazione dovrà essere compilata sul sito www.cefriel.it entro il **31 maggio**.

Le selezioni si svolgeranno nei giorni 6-7-8 giugno presso la sede del Cefriel, a Milano, in via Fucini 2.

Il biotech chiede lo 'status' di settore innovativo

E' una vera punta di diamante del 'made in Italy' ma soffre della carenza di investimenti sia pubblici che privati in ricerca: dall'assemblea degli industriali del settore arriva la richiesta di una serie di modifiche legislative che permettano di valorizzare le potenzialità di questo comparto

PATRIZIA FELETIG

Le biotecnologie sono trainanti per l'innovazione e la crescita come conferma la rivoluzioni biotech di diverse nazioni europee. Quella avvenuta in Finlandia che negli anni 80 ha sostenuto lo sviluppo di questo ramo dell'industria con un forte investimento pubblico a supporto della ricerca applicata. O quella realizzata in Francia, paese che da anni concede incentivi fiscali e contributivi alle imprese con lo status di Giovane Imprese Innovative. Questo modello di sostegno varato con successo alcuni anni fa e ora seguito anche dal Belgio, viene riconosciuto alle Pmi ad alta tecnologia costituite da meno di 12 an-

ni che sostengono costi di R&S superiori al 40% di quelli aziendali. E' uno dei sette punti cardine per incentivare e promuovere le biotecnologie italiane illustrati da Roberto Gradnik presidente di Assobiotech, associazione di settore che raggruppa 70 imprese e parchi scientifici, nel corso dell'assemblea annuale. Le 222 imprese che costituiscono il biotech italiano che Gradnik non esita a definire "effervescente", occupano 14mila dipendenti di cui 5mila ricercatori e fatturano oltre 4.000 milioni di euro.

E' un settore giovane: con la costituzione di una quindicina di nuove aziende all'anno. E' una realtà dinamica e una specificità nel segmento della cura della salute: 42 sui 77 farmaci made in Italy sono in fase avanzata di test clinico. Eppure, malgrado i risultati incoraggianti, rimane il nodo degli investimenti nella ricerca (l'1,2% del pil contro il 2-3% europeo) e degli ostacoli allo sviluppo di start-up a partire dalla difficoltà di accesso ai capitali. Gentium, Nicox, Bioxell e Newron, le 4 aziende quotate sono state col-

locate su piazze finanziarie

estere. In Italia difetta il cosiddetto *seed money*, fondi destinati a incentivare il salto dalla scoperta in laboratorio allo sviluppo industriale dell'applicazione. Mancano le sinergie nazionali che potrebbero essere garantite da una *governance* attiva a livello istituzionale. Gradnik avanza una proposta di azione congiunta pubblico-privato: «Un fondo gestito secondo criteri concorrenziali che agisca a livello nazionale nel coinvestimento in start-up. Si basa sull'identificazione di risorse pubbliche da assegnare tramite bando

a investitori privati con competenze settoriali per la valutazione delle idee. Si può ipotizzare come obiettivo iniziale 40 imprese da aiutare nei primi 3 anni di vita con un investimento medio di circa 500mila euro ad impresa, per un totale di 20 milioni di euro. I guadagni derivanti dalla vendita di quote delle società create sarebbero reinvestiti, creando un fondo rotativo permanente».

La ricetta si basa su esempi di intervento regionale che dimo-

strano che è possibile generare valore e innovazione con le bio-

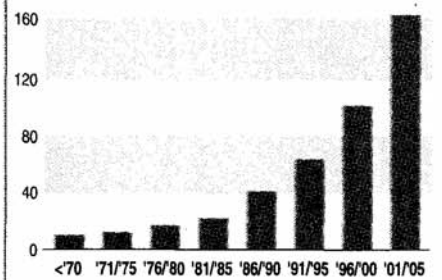
tecnologie. La Lombardia ha sponsorizzato alcune iniziative con bandi in cui si finanziava il capitale di rischio. Il Biopolo di Milano è un esempio di sinergie fra ricerca e imprese. L'Emilia Romagna ha inserito 350 ricercatori nei laboratori delle piccole imprese emiliane dando impulso a molti progetti innovativi. Tra le altre proposte di Assobiotech, la richiesta di sveltire le pratiche di autorizzazione (oggi anche un anno), rinforzare la pratica del *premium price* affinché tenga conto degli investimenti aggiuntivi per lo sviluppo di prodotti biotech, eliminare il tetto di spesa farmaceutica sui prodotti altamente innovativi. Il ministro Livia Turco, intervenendo all'assemblea, ha definito la normativa vigente «troppo protettiva dei farmaci maturi e poco incentivante per quelli innovativi» e ha confermato la partecipazione permanente di Assobiotech al 'tavolo sulla farmaceutica': un riconoscimento del suo ruolo d'incubatrice di prodotti di punta per l'industria della salute.



Promesse vanificate

Le carenze della ricerca scientifica in Italia frenano il settore delle biotecnologie, che altrimenti avrebbero le potenzialità per piazzarsi ai primi posti

NUMERO DI SOCIETA' BIOTECH IN ITALIA



Fonte: Blosson Associati - CrESIT Università dell'Insubria di Varese



Presidente

Roberto Gradnik, presidente della Assobiotech, l'associazione degli industriali del settore delle biotecnologie